

IL CASO

## Amazzonia quanto vale, di chi è, perché brucia il polmone del mondo

Allevamenti intensivi e coltivazione della soia stanno distruggendo la foresta vergine. Non solo in Brasile. Ecco quello che ancora si può fare per impedire la catastrofe

*Sara Gandolfi*

Vista delle aree bruciate della foresta pluviale, vicino ad Abuña, nello Stato di Rondônia, in Brasile (foto Carl De Souza/Afp/Getty images)

Quanto vale un ettaro di foresta vergine per un proprietario terriero, piccolo o grande che sia? «Nulla» è la risposta, ovvia. E se lo stesso territorio fosse raso al suolo? «Svariati milioni di dollari». Ecco perché ogni sessanta secondi, in Brasile, un'area dell'Amazzonia grande quando un campo da calcio brucia. Dall'elezione del presidente Jair Bolsonaro, a gennaio, sono stati registrati oltre 83.000 incendi, record dal 2010. E il Brasile, imputato eccellente del G7, non è solo. Nella vicina Bolivia, in poche settimane sono andati in cenere quasi 800.000 ettari nel bosco di transizione chiquitano, a ridosso della foresta pluviale: serve spazio per allevare bovini da carne o coltivare soia, da esportare poi in Cina.

**I TAGLIALEGNA CONTRO I POMPIERI** In Perù non va meglio: le piccole miniere illegali d'oro si sono mangiate in cinque anni quasi 70.000 ettari di Amazzonia, secondo uno studio della Wake Forest University. E in Colombia in un solo anno, tra il 2017 e il 2018, il tasso di deforestazione è aumentato del 50 per cento nei Parchi nazionali: non ci sono più le armi delle Farc a proteggere gli alberi da taglialegna illegali e coltivatori di coca (nessun ideale ecologico: i guerriglieri potevano sfuggire ai droni e ai bombardamenti dell'esercito solo in mezzo a una giungla).



Quel che resta di un pezzo di foresta amazzonica dopo un incendio (foto Getty)

**LE TRIBÙ DELLA FORESTA PLUVIALE** L'Amazzonia contiene oltre un terzo della foresta pluviale rimasta nel mondo— 6,7 milioni di chilometri quadrati il 60 per cento in Brasile —, riesce a stoccare il 25 per cento del carbonio presente sulla terra, custodisce il 10 per cento della biodiversità mondiale e ospita centinaia di comunità indigene. Gli

incendi hanno raggiunto perfino zone remote, abitate dalla tribù incontattata degli

Awa: «La popolazione locale riferisce che i taglialegna che hanno appiccato i focolai sono armati pesantemente e impediscono ai pompieri di accedere all'area», denuncia Survival international.

IL FINTO PALADINO MORALES Il fuoco non è l'unico problema, ma è il più grave in questi mesi. L'Amazzonia brucia in maniera bipartisan. Il fuoco arde nel Brasile del superdestrorso Bolsonaro, dove allevatori e produttori di soia dominano il Congresso, come nella Bolivia del pop-sinistrorso Evo Morales, sedicente paladino della Madre Tierra che ha dato luce verde all'avanzamento della frontiera agricola del Paese, distribuendo terreni ai coltivatori. Incuranti del *j'accuse* del ricco e deforestato Occidente, e nonostante i proclami di innocenza o l'invio dei militari fra le fiamme, i governi nazionali di Brasilia e di La Paz spingono verso uno sviluppo agro-industriale che di quel fuoco si alimenta, dando l'esempio alle nazioni confinanti. «Bisognerà aspettare novembre, quando terminerà la stagione della *quema*, per capire quanti ettari saranno finiti in cenere», dice Paolo Gallizioli, responsabile dell'ufficio regionale di La Paz dell'Agenzia italiana per la Cooperazione e lo sviluppo, che conferma: «È la battaglia di Davide contro Golia».

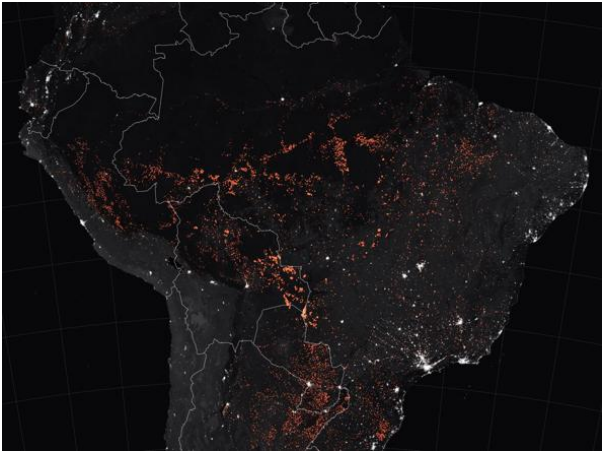


Gli indigeni della tribù Mura mostrano un'area disboscata all'interno della foresta pluviale amazzonica vicino a Humaitá, nello stato di Amazonas (Marcelino/Reuters)

IN BRASILE 60 MILIONI DI CAPI BOVINI Roberto Bianchi, che è stato coordinatore e capoprogetto per sedici anni del Programma «Amazzonia sin fuego», finanziato dalla Cooperazione italiana, spiega: «Servono da 1 a 12 ettari di pascolo per alimentare un bovino, in Brasile ci sono già 60 milioni di capi da allevamento e la richiesta di carne dall'estero è in continuo aumento. Fate i calcoli...». La stagione della

*quema* (o *queimada* in portoghese), ovvero il fuoco usato per rigenerare campi e pascoli, non è una novità di quest'anno. «Si dà fuoco alla terra perché la cenere è utilizzata ancora come primo fertilizzante ma alla lunga il suolo si impoverisce, perde nutrienti e minerali, e dopo un paio d'anni diventa improduttivo, per almeno altri otto-dieci». Sui pascoli, invece, la *quema* si può ripetere per sei-otto anni, quindi si passa alla soia, che ha bisogno di meno nutrienti. Quando poi la politica chiude un occhio, o anche due, come sta accadendo ora, si aggiunge al rogo qualche ettaro in più di foresta per conquistare nuova terra da mettere a profitto. Conclusione: «In Amazzonia ci sono milioni di ettari di terreno inutilizzato perché reso improduttivo», assicura Bianchi.

Fermare il fuoco si può. Lo ha ben dimostrato proprio il Programma «Amazzonia sin fuego», che ha insegnato a migliaia di piccoli e medi agricoltori pratiche di sviluppo sostenibile, eliminando o almeno controllando l'uso del fuoco. Ad esempio, attraverso la diversificazione delle colture o tecniche di rotazione delle aree a pascolo che permettono di allevare fino a 25 animali su tre ettari. «Nei sette anni di



Una foto realizzata dall'Osservatorio della Terra della NASA. La mappa mostra i rilevamenti di incendi attivi in Brasile osservati dai satelliti Terra e Aqua MODIS tra il 15 e il 19 agosto 2019. Le posizioni degli incendi, mostrate in arancione, sono state sovrastate dalle immagini notturne acquisite da VIIRS (foto Epa/Nasa)

LO SVILUPPO SOSTENIBILE attività in Bolivia non abbiamo registrato neppure un incendio nel Paese, mentre in Brasile siamo riusciti a ridurre del 74-90% i roghi in Acre, Mato Grosso e Pará» aggiunge Bianchi. «Si è lavorato molto affinché la nostra proposta diventasse una politica permanente negli Stati interessati». I tempi cambiano. Il Brasile, pioniere fra i Paesi in via di sviluppo nella protezione delle foreste tropicali, fra il 2004 e il 2012 riuscì a ridurre i tassi di deforestazione dell'80 per cento. Ma già con l'ultimo

governo Lula, e ancor più oggi con Bolsonaro, è arrivata l'inversione di rotta. E le politiche di Brasilia influenzano i Paesi vicini.

IL PUNTO DI NON RITORNO Dalla Bolivia al Perù fino alla Colombia s'intensificano gli appelli dei governanti ad aumentare la produzione di soia e carne da esportazione. Difficilmente il vertice d'emergenza che ha riunito il 6 settembre gli Stati amazzonici a Leticia, in Colombia, cambierà questa strategia di lungo periodo. Secondo il Wwf, è già andato perduto il 20 per cento dell'Amazzonia e bisogna evitare che si arrivi al 25%, «tipping point oltrepassato il quale la foresta non sarà più in grado di contribuire alla regolazione del clima globale». Il tempo stringe. C'è chi arriva a mettere in discussione la sovranità dei singoli Stati sulla parte di Amazzonia presente sul loro territorio. Ma, secondo gli esperti, l'unico modo per salvare il più grande polmone verde del pianeta, oltre alla minaccia di sanzioni, è stipulare accordi multilaterali di lungo periodo, con flussi stabili di contributi a sostegno di un'economia sostenibile che possa competere con l'industria dell'agricoltura e dell'allevamento.

QUANTO VALE UN ETTARO DI FORESTA «Finora la comunità globale ha investito molto sulle attività di riforestazione e rigenerazione delle foreste. Ma occorre impegnarsi di più per rimuovere le cause che sono alla base degli incendi. I costi di riforestazione o restauro, ad esempio, ammontano a 620.000 dollari per ettaro. Con 1 milione di ettari di foreste bruciate, vanno in fumo un miliardo di dollari», avverte Jordi Surkin, direttore dell'Unità di coordinamento amazzonica del Wwf Latinoamerica. Quanto vale, insomma, un ettaro di foresta?